

**FEDERICO
BARBAROSSA
TEMA STORICO
SVOLTO PER GLI
ESAMI DELLA...**

Camillo Bianchi



549

12

FEDERICO BARBAROSSA

TEMA STORICO

SVOLTO PER GLI ESAMI DELLA CLASSE QUINTA GINNASIALE

DA

CAMILLO BIANCHI

allievo del Convitto privato alla Querce presso Firenze.



FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

Carissimo Babbo,

Giacchè sento che non potrò averti presente a' miei esami, ti prego a permettermi di mandarti il primo lavoro che per questi mi è stato assegnato, e che lo intitoli al nome tuo. Il mio cuore non potrebbe fare altra scelta.

Per sè è cosa molto meschina, e forse non vi troverai altro pregio che l'essere un po' più lungo dei lavori che può fare in simili circostanze uno scolare di Rettorica, come si diceva una volta. Ben ti assicuro che non ho avuto altra traccia fuori del sommario che vi vedi messo a capo, nè correzioni di sorta, meno quelle che ho saputo far io col mio poco criterio.

Tu lo giudicherai severamente quanto ti parrà; a me basta provarti che ho studiato di corrispondere all'immenso tuo affetto per me, giovandomi de' mezzi

*il' istruzione che mi hai procacciato in questo Convitto.
Se più potrò fare, lo farò; perchè tu mi abbia a rico-
noscere sempre, meglio che in parole, a fatti*

*Dal Convitto privato alla Querce, presso Firenze,
il 12 agosto 1870.*

tuo affezionatissimo figlio
CAMILLO.

Al Cavaliere Alessandro Bianchi
Oneglia.

FEDERICO BARBAROSSA

SOMMARIO.

Quali cause predisposero la sua venuta in Italia. — Qual principio rappresenti nella Storia d'Italia. — Fatti principali di quest'epoca. — Influenza del suo impero sulla civiltà e sulle arti. — Sue conseguenze negli ordinamenti civili d'Italia.

L'idea di due capi supremi che regger doveano la cristianità, l'imperatore e il pontefice, l'uno per la temporale, l'altro per la spirituale potenza, abbagliò la non sincera vista italiana. Di quella si diletto Italia come dell'unica fonte della sua gloria, e scorrendo tanta grandezza nel pensiero e nel nome d'Imperio, credette diventar felice col farsi parte di lui, o meglio col diventare sua schiava. Ahi cecità nostra! Voi gioiste, Italiani, quando dall'altare il Pontefice Leone III facea sentire quelle memorande parole, che veniano a stabilire l'impero occidentale; gioiste e non a torto, se un Carlo Magno fosse stato immortale; o se simile ad un Carlo Magno fosse stata per essere la famiglia ghibellina. Ma i grandi uomini sono rari all'umana società, come all'abitatore dei ghiacci il sole. Ed estinto un Carlo Magno si videro sul trono imperiale

un Arrigo IV ed un Federico. L'uno funestò l'Italia colla stolta guerra delle investiture, impresa contro Gregorio VII: ma ben conobbe che fatale è Roma, ed egli Arrigo IV Imperatore, re della Germania e d'Italia umiliossi ai piedi di Gregorio, chiese pietà e misericordia, imperocchè s'accorse quanto i fulmini del Vaticano indeboliscano il braccio di chi ne è colpito. Ottenuto il perdono, si risolleva contro il Pontefice, ottiene più vittorie; ma traditore è tradito, e miseramente muore in carcere tra i più crudeli tormenti della coscienza, che gli rammentano i passati trascorsi.

L'altro d'animo più grande, ma non da meno nell'ambizione, credea seder arbitro delle nazioni cattoliche, ma s'ingannava a partito. Rimproverava costui i predecessori, accusavali d'incostanza e di dappocaggine per essersi lasciati intimorire dall'autorità pontificia. Massimamente poi rimproverava Arrigo IV per essersi umiliato a Canossa ai piedi di Gregorio VII: ma non sapea che sarebbe venuto un tempo in cui egli stesso davanti ad un'intera popolazione avrebbe implorato perdono da un Alessandro III. Egli vedendo le nazioni cattoliche fargli omaggio e riconoscerlo legittimo Imperatore; stimava insulto l'ingrandirsi delle libertà comunali d'Italia, la quale, inasprita per il teutonico dominio, era pur disposta a riconoscerlo imperatore: ma era pronta a chiudergli in faccia le porte delle sue città s'egli avesse voluto

anco menomamente ingerirsi nei suoi governi. Imperocchè l'Italia non sapea staccarsi dall' Impero in cui riponeva ogni sua grandezza, ma non volea neppure soggiacere alla dispotica ed assoluta germanica potenza, essendosi omai compiaciuta già da un secolo e mezzo dei governi comunali. I quali, nati dal rompersi della catena feudale spezzata da Gregorio VII per la guerra dell' investiture, eran venuti crescendo in potenza e libertà; col loro ingrandirsi gl' imperatori perdettero gran parte di quei diritti che come a Re d' Italia erano a loro dalle città italiane dovuti: e sotto il regno del predecessore di Federico, Corrado II, i diritti imperiali, per l' assenza di questo principe, il quale occupato nelle guerre di Germania non attendeva all'Italia, erano stati tanto posti in oblio da non sapersi più distinguere dai privilegi delle nostre città. All' imperatore spettava adunque il ristabilire i diritti suoi, tenendo però conto dei privilegi che i predecessori suoi aveano concesso.

L' occasione di ristabilire i diritti imperiali presentossi a Federico, il quale, pacificata la Germania, credette esser suo pro abbandonar questa ed attendere all' Italia, fare insomma l' opposto di Corrado II; e a ciò fare veniva sollecitato da Papa Eugenio III contro Arnaldo da Brescia, dai profughi di Lodi contro Milano che tenea soggetta la loro città. A raffrenare le già cresciute libertà comunali, a ripristinare i diritti imperiali e per essere cinto del diadema impe-

riale, baldanzoso scendeva dunque Federico. Egli voleva assoggettare l'Italia alla dispotica potenza germanica, voleva far sentire alla già misera Italia quanto sia acerbo e grave il governo d'un principe lontano non nazionale. Di qui è facile il comprendere quanto contrarie fossero le due idee dell'Imperatore e degli Italiani, le due politiche della cancelleria germanica e del governo comunale. Onde male operavano coloro i quali venivano sollecitando la venuta di Federico: la lotta era inevitabile e dovea essere sanguinosa.

In tale stato di cose scendeva Federico in Italia l'anno 1154. Assalta, distrugge città; si ritira, ricompare, rifunesta l'Italia. Chieri, Asti, Tortona sopportano eroicamente i primi effetti di quella guerra; non s'arrendono alla teutonica potenza, sono distrutte. Poscia sotto l'ombra di pacificare Roma sollevata a tumulto dallo scismatico Arnaldo, predicante a favor del Senato contro il Pontefice, s'avvia alla capitale del mondo cattolico per essere cinto del diadema imperiale. Senato e pontefice lo eleggono arbitro delle lotte che per la potenza temporale, in questi due supremi magistrati da lungo tempo fervevano. Cosa veramente degna di biasimo per ciò che a me sembra, imperocchè è dovere in ogni tempo e de' maestri e dei popoli pacificarsi dinanzi allo straniero, come avevano saputo ben fare i Milanesi ad istanza di un Lanzzone. Degno di biasimo io dico quell'arbitrato, non per parte sol del Pontefice, ma del Se-

nato e del popolo ; ¹ giacchè l'appellar sempre colpevoli come si suole i Pontefici, e degni invece di scusa ed anzi eroi d' indipendenza i loro nemici, è tale nequizia da sviare non soltanto la storia ma eziandio la politica pratica di una nazione. E tu Roma, tu chè correvi dietro ad una immagine impossibile a conseguirsi, qual era quella di ripristinare l' antica Repubblica, quando dai padri tuoi ti fu dato un simile esempio? Non si pacificaron forse patrizi e plebei all' avvicinarsi dell' inimico, e stringendosi per mano non si giuravano vicendevole aiuto ?

I Romani adunque aspettavano la decisione del germano; e questi colla speranza d' ottenerne la corona, come difatti ottenne, si decise a favore del pontefice Adriano IV successo ad Eugenio III. E così Federico dopo l' incoronazione, superbo ritornavasi in Germania, a nuova discesa preparandosi. Egli avea ottenuta la regia e l' imperiale corona, avea fatto sentire la gravezza teutonica; ma nulla avea ottenuto del suo intento. Le città italiane non eran per anco domate, anzi la sua nemica Milano a giusto orgoglio veniasi a sollevare, essendo stata nella sua prima discesa evitata; e macchinava già a sua ruina, stringeva alleanze e riedificava la distrutta Tortona. I Milanesi, generosi, prudenti, disinteressati provvedeano ai bisogni comuni, e sollevavano e soccorrevano non solo

¹ Nelle più difficili quistioni storiche mi attengo al parere di Cesare Balbo, che mi ha servito principalmente di testo.

a parole, ma eziandio coll' opere i profughi di Chieri e d' Asti.

L' animo ambizioso di Federico vedea male l' ingrandirsi della sua più formidabile nemica; ed essendogli' quasi da quella dichiarata guerra, scende con un grande esercito, spaventa la Lombardia; solo Milano si oppone all' impeto; sostiene lungo e splendido assedio, affamata si arrende. Allora domata la Lombardia, vinta la città più potente nemica della Germania, si diè Federico a compiere la restaurazione dei diritti imperiali. I giureconsulti bolognesi, da lui radunati, decidono i diritti imperiali secondo il codice giustiniano; senza tener conto alcuno dei privilegi alle città italiane dagli imperatori concessi. Vili uomini senza pudore! non arrossirono a vendere la patria pel favore di un ambizioso! E così il giogo germanico più acerbo e duro gravitò sui miseri italiani. Nè ciò bastò al crudele vincitore, il quale, temendo perdere i nuovi diritti come gli antichi, pose a mantenerli, lui lontano, un suo rappresentante, un Podestà. L' imperatore lontano ed un Podestà vicino dissanguarono le città; ma Milano, Crema e Brescia si sollevano a tumulto, uccidono il Podestà e dichiarano guerra all' Imperatore. Ormai la costanza romana antica negli italici petti, era tornata; a guisa d' un pino che sbattuto dal vento s' abbassa e si sublima, era l' Italia dalla potenza teutonica schiacciata, indi risollevava la fronte e minacciava. L' ambizioso

Federico forte contro i deboli, assale da prima la piccola Crema; è battuto, incrudelisce contro i prigionieri, e li fa impiccare davanti alle mura. I Cremaschi alla lor volta impiccano sulle mura i prigionieri tedeschi. Non mai guerra fu veduta più crudele e più sanguinosa. Pur nondimeno quasi che pochi fossero e poco crudeli i passati trascorsi, Federico prende alcuni fanciulli cremaschi, li fa legare sulle macchine da guerra; impedendo in tal maniera ogni mezzo di difesa agli assediati. Degno ritrovato della crudeltà teutonica! Stupirono e impallidirono i padri dei miseri giovanetti; e quelle robuste braccia infaticabili a lanciai sassi contro le guerresche macchine coi mangani per impedire l'approssimarsi del nemico, in segno di disperazione si allentarono lungo i fianchi. Le macchine senza ostacolo s' avanzano verso le mura, i difensori di Crema non sanno a qual partito appigliarsi; o lanciai sassi per respingere le macchine, ma infrangere nel tempo stesso le membra di quei fanciulli, o abbandonare la città in mano all' ambizioso vincitore: o uccidere i figli, o perder la patria, queste eran le sole vie che rimanevano ai Cremaschi. S' appresero al primo; furono infrante le tenere membra dei fanciulli tra le grida dei padri: Benedetti coloro che muoiono per la patria! e così puranco furono respinte le macchine guerresche. Ma estenuata dalla fame, decimata dal contagio e dalla guerra, cadeva alfine la generosa Crema e veniva ridotta al suolo, mentre che i super-

stiti abitanti andavano errando per le diverse città d'Italia aspettando fato migliore. Nè molto diversa fu la sorte di Milano, sulla quale fu visto passar l'aratro e seminare il sale, in augurio d'eterna sterilità. Così Italia raccolse i frutti, i degni germogli dell'impero; sangue, distruzioni, schiavitù; e a questo prezzo soltanto poté chiamarsi imperiale.

Mentre il crudele Federico, risalita la Germania, si preparava ad una terza discesa, non in abito di nemico ma di vincitore (che più è acerbo ad un popolo), si sollevano le città contro i rappresentanti imperiali i quali credevano impunemente tiraneggiare i Comuni. Ed ecco cinque città del veneziano stringersi in lega, giurarsi fedeltà per ben venti anni. Una seconda lega sorge poco dopo in Lombardia, ed il giorno immortale del 1° dicembre 1167 le due leghe si uniscono in una concordia. Milano risorge per opera degli alleati, una novella città vien fondata nelle pianure tra la Bormida e il Tanaro, e da Alessandro pontefice Alessandria fu chiamata. Quasi tutte le città lombarde dettero il nome alla Lega; e in men di un anno rimanevano solo per l'imperatore Pavia e il marchesato di Monferrato. Marca e Romagna tutta si ascriveva nella *Concordia*, è così prese il nome più esteso di *Società di Venezia, Lombardia, Marca, Romagna* ed *Alessandria*. Si restrinsero allora i giuramenti a non far tregua coll'imperatore, ad impedire che scendesse ogni esercito imperiale o

grosso o piccolo, a mantenersi in lega per cinquant'anni!

Nell'anno 1174 ridiscende per la quinta ed ultima volta Federico, assalita invano Alessandria, e vergognosamente è sconfitto. Muove contro l'esercito alleato sulle pianure di Legnano, e il 29 maggio 1176 segue la più bella battaglia che conti la nostra storia. I Lombardi vedendo avanzarsi l'esercito germanico, s'inginocchiarono, chiesero a Dio la vittoria, si alzarono risoluti di ottenerla, la disputarono a lungo, l'ottennero compiuta. Così allora finalmente la superbia germanica si fiaccò le corna nella preghiera, nella costanza e nel valore italiano!

Federico ben s'avvide che la sua stella era tramontata e che la splendidissima nostra incominciava il suo corso: e come grande negoziatore, scorgendo incontrastabile lo sviluppo delle libertà italiane, seppe cedere a tempo a ciò che sì lungamente avea combattuto. Chiese pace e perdono al pontefice Alessandro; il quale, benchè alleato della guerra, dovea essere naturalmente capo dei negoziati. Ma il pontefice nulla volle incominciare senza il consenso universale della Lega, la quale decise che non si riceverebbe l'imperatore se prima non fosse stata conchiusa o una pace o una tregua. La pace non si conchiuse bensì la tregua per sei anni. Alessandro riceveva dunque a Venezia Federico e lo riammetteva nella comunione dei fedeli, dalla quale era stato espulso per

aver favorito l'antipapa Vittore III, che contrastò la sedia di San Pietro ad Alessandro. Finalmente il 25 giugno 1183 fu conchiusa la pace di Costanza; nella quale le città italiane ottennero quei diritti che avean sempre voluto, e che, oppONENTI gl'Imperatori, sempre aveavano goduti. Il trattato era onorevolissimo per gli Italiani, sebbene non potesse assicurare abbastanza la loro indipendenza nell'avvenire.

Ora veniamo a vedere rapidamente quale influenza ebbe questa lotta sulla nostra coltura. Colla pace di Costanza s'accrebbero le libertà e con esse pure le lettere e le arti; imperocchè, come dice Macchiavelli, dopo i capitani i filosofi nascono: così l'Italia dopo la sanguinosa guerra, abbandonandosi in ozio letterario, partorì non pochi nè poco grandi letterati. Uno storico moderno poi dalla maggiore o minore libertà di una nazione fa dipendere la minore o maggiore coltura di lei: adunque, se è vero questo detto, dovea maggiormente adesso diventare letterata e artistica l'Italia, imperciocchè raggiungeva una libertà che non avea avuta da secoli, benchè sempre imperfetta.

Come per la guerra alle investiture fatta da Gregorio VII, per mantenere i già fissati diritti ecclesiastici s'ebbe bisogno di teologi e di filosofi scolastici, così al presente, essendosi l'Italia quasi interamente staccata dalla preponderanza germanica, reggendosi i Comuni per radunanze popolari, si ebbe bisogno di uomini i quali parlassero e persuadessero la radu-

nanza, affine di renderla concorde al loro parere. Ne nasceva adunque un'arte oratoria non artifizziata ma naturale. Dal mescolarsi poi degli interessi comuni, massime per la Lega lombarda, nacque il bisogno di una lingua, onde sorgeva il volgare italiano. Più: a difender le città contro il teutonico furore si abbisognò di forti mura e solidi bastioni; e così nasceva l'architettura militare; e primi e degni frutti di questa sono i bastioni di Genova, e la città d'Alessandria. Costituiti i Podestà in luogo dei consoli, facilitata la via a nuove tirannidi, questi rappresentanti reali vollero magnifici palazzi: e le arti chiamate ad eternare la loro memoria trovarono in essi altrettanti mecenati. A narrare infine le grandezze patrie sorsero gli storici e i cronacisti; onde fu completata la coltura nostra, la quale in poco tempo tutte quelle superava d'Europa, dando alla luce Dante, Boccaccio e Petrarca per le lettere; Cimabue, Giotto per la pittura; Andrea Pisano per la scultura ed architettura; le quali maggiormente crescendo sotto i diversi principi italiani che resser l'Italia da poi, dettero alla luce l'immortale Raffaello e il poco men che divino Michelangelo Buonarroti.

Se utile apportò da questo lato all'Italia la narrata guerra, danno apportò riguardo agli ordinamenti civili. Dalla pace di Costanza non poco furono variati gli ordinamenti civili dei Comuni, da alcuni storici a torto chiamati repubbliche; imperciocchè presero i

mali delle repubbliche, ma non ne presero l'indipendenza. Onde i Comuni italiani oltre ai partiti che già servivano di imperiali ed ant imperiali, che furono chiamati poi Guelfi e Ghibellini, si divisero in nobili o partrizi e plebe. Di qui il fonte delle crudeli lotte che straziarono e indebolirono l'Italia. I Podestà poi, che erano stati sostituiti al semplice governo dei Consoli, venivano eletti dopo la pace di Costanza dalle città stesse nelle quali governar doveano. Per le solite invidie cittadine le città eleggevano per lo più a Podestà uno che fosse forestiero al Comune; costui venendo con armata mano a governare il Comune si rendeva capitano di più Comuni. Onde agevolata la tirannia, in poco tempo crebbero vari principati, i quali avrebbero fatta felice l'Italia se tutti simili fossero stati ai Medici che governarono Firenze. Nè si sarebbe potuto reputare avere apportato all'Italia alcun che di male, se i Podestà, arruolando sotto le loro bandiere piccoli eserciti per impadronirsi dei vari Comuni, avessero armati i Comuni stessi e non estranei; imperocchè costoro dettero poi origine alle compagnie e ai condottieri. Ne venne che i condottieri soleano fare tutte guerre cittadine, comprati dalle diverse città; onde gl'italiani abbandonarono l'armi e compirono loro guerre da mercanti non da guerrieri. Ecco i frutti che l'Italia doveasi aspettare e che raccolse dalle lotte imperiali, vinte sì, ma non sapute condurre a buon termine.

51 AGO 1873

15894

